

COME COMUNICARE CON LA PERSONA MALATA DI ALZHEIMER

Pietro Vigorelli

Perdita di memoria, disturbi del linguaggio, disturbi del comportamento: quando la malattia entra in famiglia ci sono tanti problemi da affrontare.

Ascoltando i familiari coinvolti nella malattia ho notato che ciascuno cerca di far fronte alle difficoltà con determinazione e senza scoraggiarsi, ma quello che più fa soffrire è il non riuscire a comunicare con il malato, specialmente quando la malattia è in fase media o avanzata.

Tre linguaggi per comunicare

Si sa che l'uomo comunica utilizzando diversi linguaggi: quello verbale, fatto di parole; quello non verbale, fatto di gesti, di mimica, di comportamenti e quello paraverbale costituito essenzialmente dal tono della voce.

Il linguaggio non verbale è l'ultimo a scomparire

Quando c'è una discrepanza, un'incoerenza tra i messaggi che inviamo al nostro interlocutore, il messaggio che prevale, quello che effettivamente arriva a destinazione, è quello veicolato dal linguaggio non verbale. Questo linguaggio è anche quello che persiste più a lungo nella malattia di Alzheimer: quando le parole sembrano perdere il loro significato, un sorriso, una carezza, un tono di voce dolce sono ancora in grado di stabilire una relazione affettuosa.

Il linguaggio verbale è il più nobile

E riflettiamo su quello che ci distingue dagli animali dobbiamo ammettere che una caratteristica importante, forse la più importante, è la capacità di comunicare con un linguaggio simbolico, il linguaggio delle parole. Quando nasciamo siamo degli animaletti "infanti" cioè "che non parlano".

Crescendo maturiamo sempre di più man mano che impariamo a parlare e ad esprimerci meglio con il linguaggio verbale.

Nella vita di tutti i giorni possiamo osservare che chi parla poco tende a isolarsi e spesso si intristisce. Questo succede soprattutto nelle persone anziane e ancora di più in quelle malate di Alzheimer.

Che cosa fare?

Quando il malato comincia a fare errori nell'uso della parola, quando comincia a dire una parola per un'altra, quando ha i primi segni di disorientamento e non ricorda che giorno è o scambia la figlia per la madre, che cosa dobbiamo fare?

Molti provano a correggerlo, a interromperlo, a ripetergli le domande a cui non sa rispondere.

L'esperienza però ci insegna che questo approccio fa impazientire il malato e tende a scoraggiarlo.

Altri rinunciano precocemente a parlare e si rifugiano nel linguaggio non verbale. In questo modo però il malato si sente infantilizzato e tende davvero a "rimbambire".

L'Approccio Conversazionale

Anche se è vero che in uno stadio avanzato di malattia il linguaggio non verbale è quello con cui è più facile comunicare, il mio consiglio è di cercare di tener vivo l'uso della parola il più a lungo possibile. Nel libro *Alzheimer senza paura. Perché parlare, come parlare* (Rizzoli) spiego come fare.

Se utilizziamo alcune semplici tecniche il malato si sente ancora una persona con piena dignità ed è più sereno. Il familiare trova un modo nuovo e utile di stare con lui, non si sente più impotente ma diventa un "curante esperto".